«Autocritica» del segretario sul discorso congressuale. Riaffermata la necessità di rinnovare il Welfare

«Sono stato ingeneroso con la Cgil...» D'Alema distensivo con Cofferati

«Avrei dovuto riconoscere l'impegno del sindacato per il governo della flessibilità, ma se Sergio avesse rivendicato quelle scelte...». Il leader sindacale contesta i tentativi, specie della Confindustria, di scaricare tutti i problemi sul costo del lavoro.

ROMA. D'Alema: «Lo dico in maniera autocritica: al congresso sono stato ingeneroso nel non riconoscere alla Cgil un impegno avanzato per il governo della flessibilità». E poi: «C'è stato un confronto utile, non una frattura. Certo, se Sergio avesse rivendicato più chiaramente le scelte del sindacato la discussione sarebbe stata meno spigolosa». Cofferati: «Discutere in quel modo è servito, se ci ha riportati a ragionare sulle questioni del lavoro. Non ho perso il sonno per le critiche. Semmai, ho provato imbarazzo a sentirmi descritto come un radicale, dopo essere stato accusato per metà della vita di troppa disponibilità verso il nuovo». Pace doveva essere e pace pubblica è stata, ieri mattina, fra il segretario del Pds e il leader della Cgil, complice un convegno organizzato dalla Funzione pubblica e dalla rivista «Quale Stato».

È una pace che entrambi incamerano con soddisfazione, a fine mattinata. Ma non è un «volemose bene». Se i due riconoscono che la sfida da vincere, pena la sopravvivenza stessa d'una sinistra di governo, è la riscrittura dello stato sociale e una più complessa rappresentanza del lavoro in epoca postfordista, divergono però gli accenti sulle soluzioni. «Non c'è stata rottura, ci sono opinioni diverse», dice Cofferati. Dopo lo scontro triangolare con Veltroni, in ogni caso, pare riaprirsi del tutto lo spazio d'un confronto disteso. E in certo qual modo ne è emblema la decisione dalemiana di partecipare alla manifestazione del 22: «Noi ci saremo», ha detto annunciando quella giornata come «un'esperienza originale», e scontandone in partenza i «contenuti critici». Serviranno nel caso - ha sdrammatizzato - a «stimolare» il governo...

Nell'attesa, D'Alema invita il sindacato all'«ottimismo della volontà». Ripete che la globalizzazione è un processo «contraddittorio» - che produce nuove disuguaglianze e squilibri ma anche un vasto campo di opportunità. È «la nuova sfida», insomma, per la sinistra. Certi eccessi di difesa del Welfare così com'è - ammonisce - rischiano di confondere «valori e privilegi». Anche in Italia, dove «non tutti sono poveri allo stesso modo», anzi: il blocco sociale protetto dal nostro stato sociale - afferma D'Alema - «è una minoranza», e «i più poveri non li protegge nessuno». La spesa pubblica è «indecentemente bassa», ma nello stesso tempo «è iniqua». Nel riscrivere il Welfare, dunque, bisogna virare verso i giovani, verso certe fasce del mondo femminile, insiste il leader della Quercia. E quando parla dei centomila posti del pacchetto governativo dice senza mezzi termini: non è «lavoro per decreto», è «un modo per consentire a centomila giovani di uscire per un anno dall'ozio e dall'angoscia».

D'Alema preme poi il dito sul tasto dolente: il «chi è» del sindacato italiano. «Se la Cgil diventa l'organizzazione dei soli pensionati, senza presenza dei giovani, si apre un problema drammatico». Idem se non riesce a dialogare con certi settori «dinamici» che nel '94 hanno fatto la breve fortuna del Polo. Dirlo «non è di destra», protesta («queste sono fregnacce»). E ciò vale per tutte le pieghe del problema. Parlare di lavoro nero, per esempio, «non significa legalizzarlo»: «È un male, ma non basta dire: è illegale». Non si discutono «i due livelli della contrattazione», assicura dunque D'Alema al sindacato, ma ripete: mentre il contratto nazionale si configura sempre più come «una rete di diritti», in un contesto di cambi fissi e di inflazione calante «la difesa del salario si farà nei luoghi di lavoro». Poi una stoccata a Confindustria: è «bugiarda» a chiedere retribuzioni più basse, quando è emerso che in alcune aree del paese vigono accordi «che partono dal 65% del contratto». La conclusione è un nuovo invito: «ha ragione» il sindacato a criticare i ritardi del governo sul piano per il lavoro; ma è l'ora di accettare un confronto senza chiusure sulle questioni più delicate. «Una sinistra che non guarda in faccia i problemi non serve a niente».

Cofferati non si sottrae. D'accordo - replica -: bisognerà valorizzare gli aspetti positivi della globalizzazione. Ma l'interrogativo di fondo è «come si crea lavoro» e come si tutelano «i diritti» dei cittadini. Nell'Europa che si vuole unita, alle politiche di convergenza vanno «affiancate politiche di coesione».

Ci sono poi gli ostacoli esterni al sindacato. In Italia occorre «una stabilità istituzionale degna di questo nome» e «una stabilità economica» che preveda, oltre all'equità e al risanamento, la fase dello sviluppo. Il leader della Cgil mantiene salde riserve sul capitolo del lavoro nero. Attenti a «una mistica della flessibilità che vedo anche a sinistra», dice, perchè si perde di vista un dato di fatto: c'è una grande differenza fra un'economia che cresce e una che ristagna. Nel primo caso flessibilità (e mobilità) possono presentarsi come opportunità nelle scadenze professionali e esistenziali dei lavoratori; nel secondo caso il bisogno spinge «a sacrificare anche i diritti elementari». Ma questa soglia il sindacato non la abbasserà mai. Il suo compito è «contrattare, non registrare» le trasformazioni: è questa una condizione della sua stessa esistenza. E se il dibattito sulla flessibilità (e mobilità) è aperto, la sinistra rifletta semmai su una domanda: perchè le due parole hanno assunto nel Belpaese il sapore quasi di una «condanna biblica»?

Bisogna stare «dentro i luoghi di lavoro» come dice D'Alema, dunque, ma per offrire «tutela» mentre si prova a «conoscere e governare» le trasformazioni. Cofferati ricorda l'impegno del sindacato, i «contratti di emersione». E a proposito di contrattazione generale ricorda «la splendida solitudine» in cui ci si è trovati ad agire. Poi esprime il suo radicale dubbio: che in realtà una parte delle imprese italiane, incapace di competere sul mercato globale in termini di qualità, punti a scaricare tutto sul costo del lavoro: Romiti coleva «rinunciare all'Europa», poi con la stessa logica «ha chiesto la revisione dei due livelli contrattuali previsti dall'accordo di luglio».

L'ultimo affondo di Cofferati è per respingere la concertazione di marca cislina e per rimproverare il governo in tema di stato sociale. A D'Alema che invitava a non limitarsi «tatticamente» ad aspettare le proposte altrui, replica: bando sì alla tattica («che pure ha un suo rilievo»), ma dev'essere chiaro che governo e maggioranza devono contestualmente «far conoscere la loro proposta». Che non può ricalcare il rapporto della commissione Onofri: quello è solo il parere irricevibile di un gruppo di «rispettabili professori».

Vittorio Ragone

Il leader pds: caro Fausto vai in piazza contro di te?

«È sbagliato teorizzare l'esistenza di due sinistre. Oggi più che mai credo che ce ne possa essere una, con posizioni più o meno radicali o conservatrici». Nel giorno del disgelo con Sergio Cofferati, Massimo D'Alema ha lanciato più di una frecciata a Bertinotti. Intanto, il leader della Quercia ha insistito: lo spazio per una doppia sinistra non c'è, in Italia e nel mondo. Fausto - sostiene il leader della Quercia - confonde «gli interessi di partito» con i fenomeni reali. Non sono mancate poi le ironie a proposito del ruolo «corsaro» che Rifondazione s'è assunta dentro la sinistra e nei confronti dei partner di maggioranza dell'Ulivo . Il 22 prossimo in piazza, ha detto per esempio D'Alema, «Bertinotti manifesterà contro se stesso», visto che i ritardi nell'attuazione dell'accordo sul lavoro, quelli che lamenta il sindacato, sono dovuti anche «alla sua opposizione». «Massimo D'Alema sembra ossessionato da Rifondazione», ha replicato un piccatissimo Bertinotti, rivendicando a sè il merito di «centomila posti in più».Il leader pidiessino aveva a sua volta replicato a un'accusa dei neocomunisti: la Quercia non avrebbe partecipato alla manifestazione europea di Bruxelles per il lavoro, il 16 marzo scorso. «Polemica bizzarra - dice D'Alema -. Non ci è andato neanche Bertinotti a quella manifestazione. Quanto a noi, c'eravamo. Non eravamo visibili? La prossima volta esibiremo un cartello». «C'eravamo», conferma Alfiero Grandi, responsabile uscente per il lavoro ed esponente della sinistra interna, ricordando che della delegazione facevano parte anche «l'on. Pietro Gasperoni e l'on. De Giovanni». Un altro esponente della sinistra interna, Gloria Buffo, ha invece commentato la discussione tra D'Alema e Cofferati: è stato «utile» che il segretario abbia riconosciuto «l'impegno del sindacato in tema di lavoro e stato sociale», ha detto, ma «le risposte ai problemi restano diverse».

Assegnato l'incarico di capo della Procura di Roma da alcuni mesi vacante

È Vecchione il successore di Coiro Vinta al Csm la «sfida» con Abbate

L'elezione è avvenuta con 21 voti a favore, 7 contrari e 3 astensioni. Precedentemente il plenum aveva bocciato la candidatura di Abbate, anche lui di Unicost. Decisiva la scelta dei membri della sinistra.

ROMA. Il Consiglio superiore della magistratura ha scelto il nuovo capo della procura di Roma. Si tratta di Salvatore Vecchione, l'uomo che da un anno guida gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia. Vecchione ha 63 anni, è nato a La Spezia, è in magistratura dal 1959. Succede a Michele Coiro, che attualmente dirige l'amministrazione penitenziaria. La nomina di Vecchione è arrivata ieri pomeriggio, e la scelta non è stata facile né indolore.

Il Csm, infatti, si è spaccato. In sede di commissione, a Vecchione era stato preferito Nino Abbate, sostituto procuratore generale a Roma, già presidente della Associazione nazionale magistrati. Il plenum del Consiglio ha rovesciato questo verdetto. Il motivo? Ecco che cosa dice Carlo Federico Grosso, vicepresidente del Csm: «È una scelta pienamente rispondente alle regole. La maggioranza del Csm ha privilegiato il magistrato che presentava un'anzianità di carriera nettamente superiore a quella dei suoi concorrenti». Oltre ad Abbate, era in corsa per l'importante nomina Marcello Maddalena, procuratore aggiunto a Torino. Il ministro della Giustizia Flick aveva espresso parere positivo su tutti e tre i nomi proposti.

Banalizzando, e usando uno schema improprio, si può dire che Nino Abbate era sostenuto dal centro-destra e Vecchione dal centro-sinistra. Lo schema è improprio, perché, se valido per i membri laici del Csm (indicati dai partiti), non lo è per i consiglieri togati (i magistrati). Abbate e Vecchione appartengono allo stesso gruppo, Unicost, la corrente di centro della magistratura. Le correnti di «sinistra» sono Magistratura Democratica e Movimenti riuniti. Di «destra», invece, Magistratura indipendente. Vecchione è passato con questi numeri: ventuno voti favorevoli, sette contrari e tre astensioni.

Complicato, il meccanismo elettorale. Da un anno, il Consiglio ha adottato un sistema per cui il plenum vota contemporaneamente sui tre candidati selezionati in commissione. I primi due accedono al ballottaggio. E passa chi prende più voti. La sfida, dunque, è diretta. Ma ieri è stato adottato il vecchio sistema (vi si può ricorrere su richiesta di cinque consiglieri), secondo cui il plenum deve votare prima per il candidato che ha vinto in commissione: se questi non raggiunge la maggioranza, si vota per il secondo candidato. In caso di verdetto negativo, si vota per il terzo.

Ieri pomeriggio, perciò, si è cominciato con Nino Abbate. La proposta di nomina non è passata. Soltanto dodici i voti favorevoli, tra di essi quello del presidente della Cassazione Sgroi. Tra i contrari, invece, il procuratore generale della Cassazione Zucconi Galli Fonseca. Si è astenuto il vicepresidente del Csm Grosso. Constatata la bocciatura di Abbate, il plenum ha votato per Vecchione. Che ha ottenuto la maggioranza. La sua vittoria, dato il meccanismo elettorale, era prevedibile. I membri di Unicost, infatti, non sono stati costretti a scegliere: hanno dato il loro voto ad Abbate; bocciato Abbate, lo hanno dato a Vecchione.

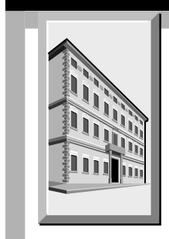
Perché la maggioranza ha preferito Vecchione ad Abbate? Zucconi Galli Fonseca, nel dichiararsi favorevole alla nomina di Vecchione, ha spiegato così la sua scelta: tutti e tre i concorrenti meritano la nostra stima, ma Abbate e Maddalena hanno un'azianità di servizio minore. «Sarebbe grave se il voto del Consiglio superiore della magistratura venisse annullato dal giudice amministrativo».

Insomma, a parità di requisiti professionali, la differenza viene fatta dalla maggiore anzianità.

All'inizio della sua carriera, Salvatore Vecchione fu destinato a Milano, prima in pretura, poi in procura. Nel 1963, fu collocato fuori ruolo e distaccato per la prima volta presso il ministero. Mantenne questo incarico per tre anni: nel 1966, infatti, fu richiamato in ruolo e lavorò nella procura di Roma. Nel 1979, diventò ssostituto procuratore generale presso la corte d'Appello, sempre a Roma, e, dieci anni dopo, capo della procura di Viterbo.

L'anno scorso, infine, di nuovo fuori ruolo: questa volta per guidare e «risanare» un ispettorato dilaniato da tensioni, polemiche e sospetti.

I fatti **L'analisi**



Caduta la teoria dell'«inciucio» il dialogo si misura sull'emittenza

PASQUALE CASCELLA

A palazzo Chigi, nella tarda mattinata di ieri, i ministri economici e finanziari si riuniscono con Romano Prodi per sceverare le scelte di *merito* da compiere nella manovra correttiva di bilancio, mentre in un'altra stanza i capigruppo della maggioranza discutono con il neo ministro per i rapporti con il Parlamento, Giorgio Bogi, del *metodo* con cui affrontare un percorso che si rivela particolarmente accidentato. Ma non è un reciproco scarico di responsabilità, come pure si è temuto, o sospettato, dopo lo scivolone polemico di Gargonza sui ritardi (del Parlamento, del governo, della politica?) su questioni cruciali come l'occupazione e la giustizia. Alle quali, ora, si aggiunge il nodo dell'emittenza e quello dei conti pubblici compatibili. Si rischia il formarsi di una miscela esplosiva. Di qui l'esigenza di sedi e regole che rendano credibile il confronto bipolare. Il *metodo*, dunque, anticipa il *merito*. E l'odierno appuntamento dei presidenti delle Camere con il capo del governo e i capigruppo della maggioranza e delle opposizioni di entrambe le assemblee, non solo consente di trasformare l'«incidente» di Gargonza in una «occasione» di verifica delle effettive disponibilità a una riforma dei regolamenti, ma anche a convertire anche gli intoppi intervenuti successivamente in opportunità di dialogo. Se questa volontà, fin qui dichiarata a parole, effettivamente c'è. Emblematico il caso dell'emittenza, che coinvolge Berlusconi nel suo doppio - e conflittuale - ruolo di capo di un'azienda e di capo dell'opposizione. L'assurdo è che, quando grida all'«esproprio», il Cavaliere sembra travalicare gli stessi interessi dell'azienda, coinvolta nella ricerca di una soluzione di mediazione dal ministro Antonio Maccanico, e forzare quelli del Polo, vista la diversa sensibilità manifestata al Senato da Alleanza nazionale. Con il risultato di intralciare ancora un provvedimento che, di per se (c'è da attuare una sentenza della Corte costituzionale), costituisce una regola. E indurre altri, come la pidiessina Giovanna Melandri e il popolare Giancarlo Lombardi, a riequilibrare la partita con l'annuncio di un sub-emendamento a quello del governo che renda stringente la scadenza della vecchia logica di trust. Se l'obbiettivo dei due esponenti della maggioranza era fermare una trattativa al ribasso, la provocazione è servita. «Se l'antitrust non piace a chi fa il trust, quello di Berlusconi - rileva Vincenzo Vita - è il miglior voto dato al nostro emendamento». Ma se non c'è da scandalizzarsi del «compromesso», come lo definisce esplicitamente Claudio Petruccioli, le conseguenze della sua caduta non sarebbero tanto la libertà di ciascun gruppo di formulare le proprie correzioni, inevitabilmente schiacciata dall'ostruzionismo, quanto l'esigenza di stringere le file per salvaguardare il punto fermo dell'authority con cui affermare la volontà pubblica di regolare il mercato per la parte che gli compete, a cominciare dalla privatizzazione della Stet.

In attesa che Berlusconi si decida, i fatti si incaricano di liquidare ogni deleteria dietrologia sull'«inciucio» sia sul terreno delle riforme sia su quello del governo. O si deve sospettare lo stesso Prodi, visto che quel compromesso ha avuto l'*imprimatur* di palazzo Chigi? Lo stesso schema interpretativo del richiamo rivolto da Massimo D'Alema a Rifondazione comunista sulla «spigolosa» questione della trasformazione dello Stato sociale è da ricollocare nell'alveo della coesione della maggioranza. Un'«ossessione», replica Fausto Bertinotti dalla stanza della clinica romana dove, «non essendo più un ragazzo» (parola della moglie) è andato a sottoporsi «al primo check up della sua vita». Se è tale e se, per di più, è ad «armi spuntate», non avrebbe ragione di essere nemmeno la continua cantilena di Rifondazione sulla «manovra inutile». Tantomeno quel «non è possibile toccare pensioni, sanità e stato sociale» con cui Armando Cossutta accompagna la disponibilità a confrontarsi sui suoi contenuti. Prima ancora che i parametri di Maastricht, che forse la Germania può permettersi il lusso di mettere in discussione ma certo non l'Italia a disconoscere, a rendere quella manovra necessaria è proprio l'esigenza di dare allo sforzo che si sta compiendo, con il pacchetto che traduce l'accordo con le parti sociali e con il decreto annunciato per domani dal governo, una finalità di occupazione duratura a intere generazioni e una prospettiva di sviluppo a tutto il Mezzogiorno. Il problema, insomma, non è di toccare pensioni, sanità e stato sociale, ma come creare le condizioni perché l'essenza della sicurezza sociale corrisponda a valori solidaristici e sia consolidata da riforme strutturali. Andrà comunque affrontato, se non oggi, sicuramente domani, e a costi ancora più alti di quei 14-15 mila miliardi di cui si discute a palazzo Chigi. Ma farlo adesso toglie ogni alibi a quella parte del Polo che non riesce a dire di cosa è fatta la sua «responsabilità», ma non esita a speculare fino al punto da invocare le dimissioni del governo. Magari facendo l'occhiolino sul reincarico a Prodi. Ma a cos'altro servirebbe se già oggi è alla prova un governo parlamentare, una maggioranza che deve solo credere nella propria coesione, e un programma ricco di impegni da portare a buon fine?